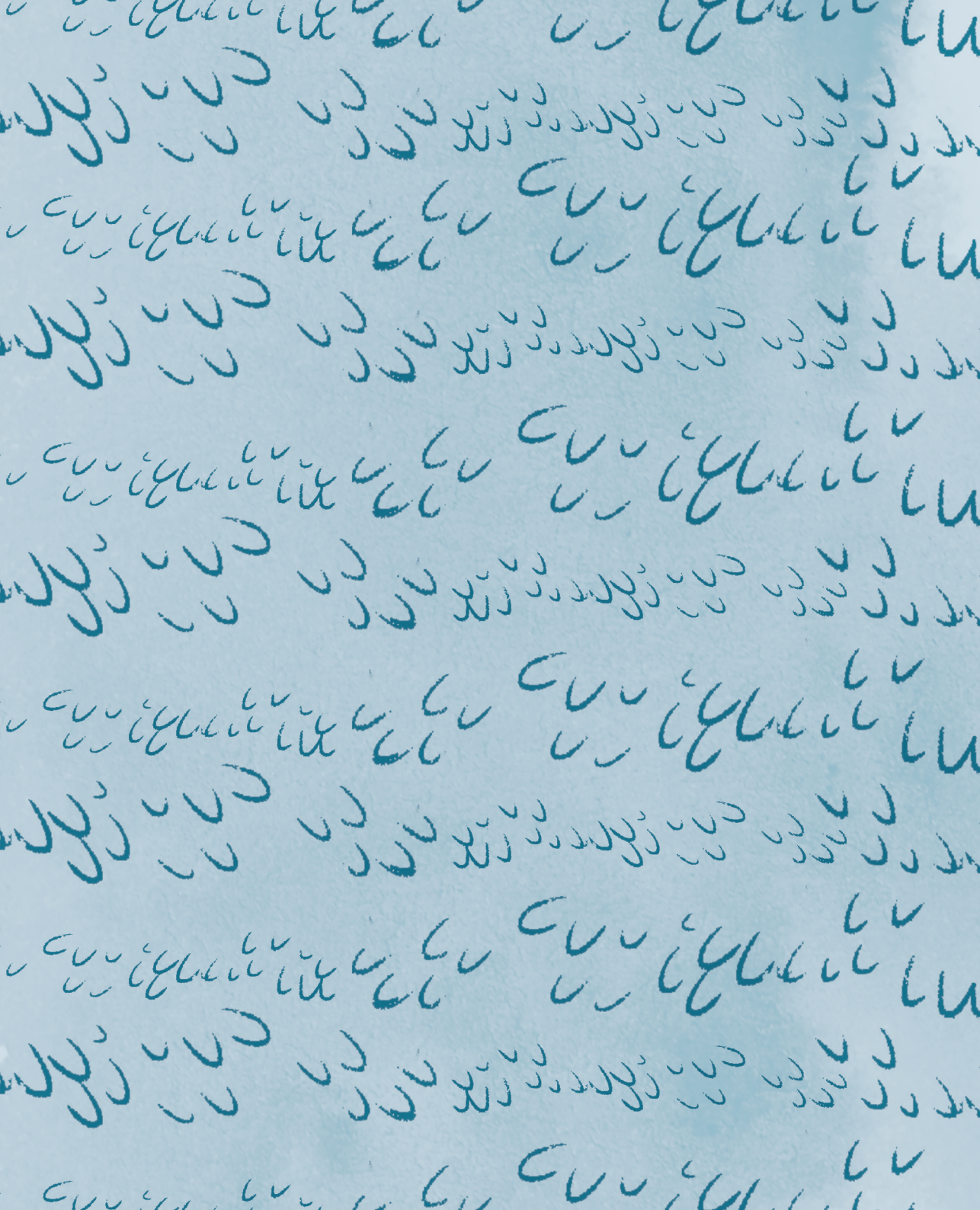




CAPITOLO I

Qualcosa di soffice



Milo si rigirava nel letto come un'anima in pena. Di solito, il sonno scendeva su di lui come una pesante tenda di velluto, ma quella sera non voleva saperne di arrivare. Nessun torpore, nessuna stanchezza, nessuno sbadiglio. Milo era sveglio e inquieto. La sua stanza era illuminata a giorno da una luna piena e pulsante. Fissandola, ebbe l'impressione di scorgervi un viso con sopracciglia folte, baffi a torciglioni e un'immensa bocca ridente. Ma non era possibile. Tutti sapevano che la luna era una signora, per di più molto timida, che passava il tempo a ingrassare e ad assottigliarsi. Ora Milo si rese conto che, a guardar bene, la luna assomigliava a una vecchia rugosa. Sembrava la strega che incontrava ogni tanto in quartiere e

che gli faceva paura. Quella che non parlava mai con nessuno e sorrideva con gli occhi seri.

Milo distolse lo sguardo da quel volto spaventoso e passò in rassegna la sua stanza: un grande quadrato ricoperto di moquette con un armadio scuro, uno specchio appannato, varie ceste disseminate qua e là, ricolme di giocattoli. Ne aveva una quantità impressionante. Macchinine grandi e piccole, robot con ali e pugni perforanti, soldatini con fucili e carri armati, animali da fattoria e selvatici. Una cesta sotto la finestra traboccava di creature provenienti dal Giurassico: dinosauri col lungo collo maculato, il dorso irto di creste e fauci mortali... C'era stato un periodo in cui Milo adorava la Preistoria. Adesso, di quel mondo, non gli importava più niente. Tutto era cambiato: lui era cresciuto, non aveva paura – salvo della strega – e l'unica cosa che lo turbava erano le continue liti dei genitori. Le voci stridule e i silenzi carichi di rimproveri. E poi l'attesa interminabile di un sorriso.

Quella notte, per consolarsi, avrebbe tanto voluto avere qualcosa di morbido e rassicurante. Fece correre di nuovo gli occhi ai quattro angoli delle pareti e dovette ammettere, deluso, che

quel qualcosa, lì dentro, non c'era. Ricacciò indietro le lacrime e si sdraiò sulla schiena. Poi fissò il cielo e si mise a contare le stelle che vedeva e quelle che non vedeva, che erano molte di più. «Uno, due tre, quattro, cinque...» finché un velo grigiastro lo avvolse completamente.



Milo cadde in un sonno profondo e sognò
la luna che, in effetti, aveva il viso di una vecchia
e la consistenza di un budino.
La luna gli consentiva di salirle sulle guance,
sulla fronte, sulle labbra
e tirò persino fuori la lingua,
sulla quale lui saltellò come su un trampolino.

«Presto non sarai più solo» lo avvertì lei.

«No?»

«No. Avrai un nuovo amico. Si chiamerà Alban».

«E come lo riconoscerò?»

«Aspetta e vedrai» fu la risposta della luna.



L'indomani mattina, Milo si svegliò di ottimo umore. Una piacevole sensazione di novità lo spinse a prepararsi in un baleno.

Era sabato e il papà gli aveva promesso che, dopo la scuola, lo avrebbe portato al mercato centrale, un posto che a lui piaceva tantissimo perché era sempre pieno di gente allegra e di oggetti misteriosi.

(Milo entrò in classe in apnea per accorciare le ore
che lo separavano da quell'avvenimento straordinario.)

Gli spiaceva un po' che la mamma non potesse accompagnarli. Quel giorno, purtroppo, era di turno. Lavorava in una grande farmacia che vendeva pomate e medicinali, dove preparava anche tonici, unguenti, fiale, per cui, a volte, doveva chiudersi in laboratorio e mescolare polverine e solventi fino a tardi. Milo avrebbe tanto voluto visitare il laboratorio della mamma, ma lei non aveva ancora ottenuto il permesso dal proprietario della farmacia, che era molto geloso delle sue formule. Forse temeva che Milo le copiasse e cominciasse a vendere rimedi contro crampi e reumatismi.

Quando finalmente la campanella suonò, Milo balzò in piedi, afferrò giacca e cartella e si precipitò fuori. Individuò subito il papà nella folla dei genitori. Innanzitutto perché era altissimo, poi perché indossava un giubbotto rosso e un cappello con la piuma.

Milo gli corse incontro e si strinse alle sue tasche.

Il papà gli sorrise pieno di malizia.

«Sai dove mangiamo?»

«No...» ammise Milo.

«Al chiosco di Gino. Un pranzo tutto di frittelle!»

Milo rise per la contentezza. Gli pareva un sogno. Poi si fece serio.

«Ma la mamma non vuole. Dice che fanno male...» balbettò.

«E noi non le diciamo niente» ammiccò il papà.

Milo aggrottò la fronte, poi propose: «Magari un giorno la portiamo con noi, così cambia idea».

Il papà annuì poco convinto.

Avanzava a grandi passi e Milo doveva quasi correre per stargli dietro. Il papà se ne accorse e rallentò.

In cinque minuti, arrivarono al mercato, pieno di bancarelle colorate, profumi, richiami. Si diressero al chiosco di frittelle e ne mangiarono tantissime.

Milo si teneva la pancia a due mani.

«Non ne posso più».

«È normale» disse il papà. «Ne hai mangiate sei!»

Poi si misero a girare tra le bancarelle per scoprire nuovi oggetti, anticaglie, cimeli. Scovarono la testa impagliata di un babuino, chiusa in una teca di plastica trasparente.

«È fantastica» mormorò Milo, spalancando gli occhi.

«Davvero ti piace?» gli chiese il papà.

Poco più avanti, trovarono un manichino di legno tarlato e dei vecchi parasole di seta. Oltrepassarono una bancarella che vendeva solo incensi, da cui si alzava una nuvola di aromi speziati che dava il capogiro, e si ritrovarono davanti a una montagna di peluche. Si avvicinarono.

In realtà, si trattava di una piramide di orsetti beige, tutti col pelo riccio, il musetto aguzzo e gli occhi lucenti. Erano di media grandezza, morbidi, con piedi lunghi, braccia e gambe snodabili. Due perle nere conferivano agli occhi un brillio ottimista, come di chi stia per realizzare una promessa.

Milo non aveva mai degnato i pupazzi di uno sguardo. Bambolotti e animali di pezza – e, in generale, ogni oggetto morbido e inanimato – gli erano sempre parsi ridicoli e imbarazzanti. Eppure avanzò di qualche passo e cominciò ad accarezzare gli orsetti.

Il papà lo guardò meravigliato, ma non disse niente. Milo manipolava quei piccoli corpi imbottiti con la sicurezza del conoscitore e lo sguardo concentrato.

Alla fine, afferrò un orsetto, lo sollevò alto sulla testa ed esclamò:

«È lui, lo riconosco. È Alban!».

Il papà annuì pensoso e la venditrice lasciò andare una risata che pareva una canzone. Era una vecchia alta e grinzosa. A Milo ricordava la strega che lo spaventava tanto, ma non poteva assolutamente essere lei. La *sua* strega, infatti, non usciva quasi mai di casa.

